

Civitas propter cives: il principio di sussidiarietà e il razionalismo sociale

Cristian Mendoza

Indice

Introduzione

Un principio ordinativo socio-politico: una mappa della sussidiarietà

Un principio-guida pratico per la persona: i motivi dell'agire

Parte I. Il principio di sussidiarietà

Capitolo 1. Questioni preliminari

1. L'antinomia dell'uno e dei molti secondo l'insegnamento sociale della Chiesa
2. La sussidiarietà come principio dell'ordine sociale
3. L'applicazione del principio di sussidiarietà ai diversi settori della società

Capitolo 2. La sussidiarietà in quanto principio della dottrina sociale della Chiesa

- 2.1. La sussidiarietà, uno dei principi della dottrina sociale
- 2.2. La sussidiarietà come principio di coordinamento delle attività sociali
- 2.3. L'evoluzione del principio di sussidiarietà nel pensiero sociale cristiano
- 2.4. Sviluppo sociale e sviluppo spirituale

Capitolo 3. Il principio di sussidiarietà e l'autorità

- 3.1. Il buon governo è responsabilità dell'autorità
- 3.2. Il governo e il bene comune
- 3.3. Le virtù umane alla base delle virtù soprannaturali
- 3.4. Autorità e libertà

Capitolo 4. Sussidiarietà e bene comune

- 4.1. Un concetto sostanziale di bene
- 4.2. Il bene comune in parti
- 4.3. La sussidiarietà, bene comune "d'ordine"
- 4.4. La dinamica del bene comune

Capitolo 5. Sussidiarietà e trascendenza

- 5.1. La sussidiarietà economica, politica e sociale
- 5.2. La religione come fondamento dello sviluppo sociale

5.3. Cristianesimo e sussidiarietà

Capitolo 6. Il principio di sussidiarietà nel pensiero di Leone XIII

- 6.1. Leone XIII e la sussidiarietà
- 6.2. Governo terreno, vocazione divina
- 6.3. La sussidiarietà nella *Rerum Novarum*

Parte II. Il razionalismo sociale

Capitolo 7. Origini e conseguenze del razionalismo sociale

- 7.1. All'origine del razionalismo sociale
- 7.2. L'azione umana è compiuta da persone libere
- 7.3. L'azione umana è compiuta in modo cosciente

Capitolo 8. Il principio di sussidiarietà e la cosiddetta “opzione preferenziale per i poveri”

- 8.1. Lo sviluppo sociale secondo due differenti tipi di prospettive: collettivista o individuale
- 8.2. L'opzione preferenziale per i poveri a beneficio dei più bisognosi
- 8.3. Le conseguenze sulla vita socio-politica

Capitolo 9. Lo Stato assistenziale, contrario al principio di sussidiarietà

- 9.1 Definizione di *Stato sociale*
- 9.2. Organizzare la vita sociale senza tener conto del volere dei cittadini
- 9.3. Ignorare lo Stato di diritto (*The Rule of Law*)

Parte III. Conseguenze pratiche

Capitolo 10. Il fine della sussidiarietà: la promozione della società civile

- 10.1. La moralità dell'“uno” o l'eticità dei “molti”
- 10.2. A vantaggio dell'uno (individualismo) o a vantaggio dei molti (utilitarismo)
- 10.3. Le virtù dell'uno (virtù personali) e quelle dei molti (virtù sociali)
- 10.4. La guida dell'uno (la *governance*) e dei molti (il governo)

Capitolo 11. Partecipazione e responsabilità: le implicazioni del principio di sussidiarietà

- 11.1. Premessa: conservare la memoria della società
- 11.2. Partecipazione e responsabilità nella società
- 11.3. Applicazioni concrete della sussidiarietà

Capitolo 12. Una via per la costruzione della società civile: l'Opzione Benedetto

- 12.1. Il dibattito sull'Opzione Benedetto
- 12.2. L'Opzione Benedetto
- 12.3. Come i primi cristiani

Capitolo 13. I limiti specifici imposti dal principio di sussidiarietà

- 13.1. Primo limite: nessuna singola persona deve essere sottomessa alla collettività
- 13.2. Secondo limite: nessuna religione deve essere sottomessa alla collettività

13.3. Terzo limite: l'ordine naturale della ragione non può essere sottomesso alla collettività

Capitolo 14. La sussidiarietà, principio-guida dell'ordine sociale

14.1. L'aumento della libertà personale

14.2. La moltiplicazione di diritti umani

14.3. Il “valore aggiunto” secondo il principio di sussidiarietà

Conclusione. Verso una teologia della sussidiarietà

Bibliografia

Introduzione

Civitas propter cives, non cives propter civitatem (la città per il cittadino, non il cittadino per la città) è un principio che affermava Pio XII, sottolineando che «l'individuo non solo è anteriore alla società per la sua origine, ma è anche superiore ad essa per il suo destino. La società, alla cui formazione e sviluppo sono ordinati gli individui, è solo il mezzo universale voluto dalla natura per mettere gli uomini in relazione con gli altri uomini»¹. Questo insegnamento pone in rilievo che la relazione tra lo sviluppo del cittadino e quello della città e, quindi, tra quello della persona e quello della comunità, può essere migliorato da azioni sussidiarie (d'aiuto reciproco).

In questo libro, si ricorre alla sussidiarietà come via per riconoscere maggiore dignità all'essere umano, perché la si intende come un principio-guida che struttura l'ordine socio-politico a beneficio di ogni persona. Alla base della presente proposta si trova la convinzione che i cittadini, responsabili e liberi, possono fare molto a beneficio della propria comunità. Portano a compimento ciò che non gli è possibile realizzare da soli con l'aiuto (con il *sussidio*) di entità superiori, come lo Stato. Come si vedrà, numerosi autori sottolineano l'errore di ritenere che, senza l'intervento dell'autorità politica, i cittadini non siano in grado di fare nulla; quel che è vero, invece, è che non possono fare tutto. In questo senso, si approfondirà un principio che favorisce il bene che i cittadini scelgono per per loro stessi e per le loro comunità di appartenenza: famiglia, associazioni, vicini di quartiere, ecc., e che, allo stesso tempo, li spinge a sviluppare la cordialità sociale, il lavoro comune (la collaborazione o cooperazione), l'impresa pubblica e privata, ecc.

Non si cerca di sminuire l'importanza dell'autorità, che è necessaria per conservare l'ordine, poiché in ogni comunità umana esistono dei cittadini che vivono in una qualche forma di disordine o ne soffrono. Tuttavia, una delle convinzioni cristiane che fondano queste riflessioni è che, sebbene non tutte le persone agiscano bene, tutte “sono state fatte” per il bene; così, questo principio sarà approcciato considerandolo un circolo virtuoso: quanto maggiore è il desiderio di bene e di verità proprio di ogni persona, tanto maggiore sarà la collaborazione sociale a cui si darà vita per realizzarlo e ottenerli. Allo stesso tempo, quanti più saranno coloro che si impegneranno per cercare questo bene e questa verità, tanto maggiore sarà l'esigenza, da parte dell'ambiente sociale, di cittadini onesti, laboriosi, responsabili, ecc. La sussidiarietà, se applicata in modo efficace, rafforza questo buon clima, che si trasforma in un “*know-how* sociale” e in una maggiore concordia; al contrario, se si applica in maniera parziale o favorendo qualche gruppo o una qualche ideologia, potrebbe dar corso a politiche pubbliche che rendano più facile ai cittadini soddisfare impulsi e capricci immediati e, in definitiva, agire in modo irriflessivo.

-Un principio ordinativo socio-politico: una mappa della sussidiarietà

Secondo numerosi autori, il principio di sussidiarietà si presenta prima di tutto come un'opportunità di azione politica. Tra le tante ragioni che si possono addurre per dimostrarlo, un particolare rilievo va riconosciuto alla recente adozione di questo termine, nell'Unione Europea, nel Trattato di

¹ «L'individu n'est pas seulement antérieur à la société par son origine, mais il lui est aussi supérieur par sa destinée. La société, à la formation et au développement de laquelle les individus sont ordonnés, n'est que le moyen universel voulu par la nature pour mettre les personnes en rapport avec d'autres personnes», Pio XII, *Radiomessaggio al VII Congresso Internazionale dei Medici Cattolici*, 11 settembre 1956, n. I, in *Discorsi e radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, vol. XVIII, Tipografia poliglotta vaticana, p. 427. Disponibile online su: www.vatican.va (04.09.2024).

Maastricht e in Italia nella riforma del Titolo V della Costituzione della Repubblica². La sussidiarietà è approcciata come un invito politico a ridefinire, per quanto possibile, il servizio prestato dall'autorità pubblica ai cittadini. Il concetto è rivalutato da chi è consapevole che la progettazione dei diritti o delle "uguaglianze" genera molte disuguaglianze e che il peggioramento dei servizi statali genera un divario crescente tra coloro che sono obbligati a usufruirne e coloro che possono permettersi il lusso di astenersene³.

Il rilievo riconosciuto alla sussidiarietà all'interno dei trattati internazionali europei è forse espressione di una nuova formulazione giuridica di questo concetto, la quale permette di riflettere sulle sue radici teoriche. La sussidiarietà vi è considerata un concetto che può essere costruito per parti. In primo luogo, la "sussidiarietà negativa" è l'esigenza che i gruppi umani più piccoli e di ordine inferiore siano rispettati da parte di istituzioni di ordine superiore, che non dovrebbero interferire con le decisioni dei primi. In secondo luogo, la "sussidiarietà positiva" è l'esigenza di un'azione suppletiva da parte delle istituzioni di ordine superiore nel caso in cui gli individui o i loro raggruppamenti più elementari non riescano a realizzare i propri obiettivi. Quest'ultima sembra particolarmente importante, poiché non basta chiedere il non intervento (senso negativo): se l'individuo o la piccola comunità non riesce a raggiungere i propri obiettivi, per lo stesso principio si esige l'intervento di istanze superiori (senso positivo).

La sussidiarietà riguarda anche le relazioni tra istituzioni che forniscono un servizio ai cittadini e tra le quali non necessariamente alcune risultano essere entità di ordine superiore rispetto alle altre. Così, questo principio può essere vissuto in modo "orizzontale", ad esempio, nelle relazioni tra associazioni civili o istituzioni sociali che hanno il medesimo livello di responsabilità nei confronti dei cittadini. Più classicamente, è applicato in modo "verticale" per regolare il rapporto tra gli Stati e i rispettivi cittadini. Esiste un altro tipo di sussidiarietà che si dà tra istituzioni diseguali, come il sostegno reciproco tra scuole e club sportivi o gli accordi di cooperazione tra imprese e università. Si tratta della sussidiarietà "laterale", che si distingue da quella orizzontale per il tipo di istituzioni coinvolte, poiché la sussidiarietà orizzontale riguarda invece le relazioni tra istituzioni dello stesso tipo: civili, associative, culturali, ecc.

Ponendosi in questo quadro, si può disegnare una mappa della sussidiarietà. Quando si reclama dallo Stato un intervento (positivo) di sussidio a favore di una regione, si tratta di sussidiarietà verticale positiva. Per fare un esempio più concreto, nel vecchio continente si potrebbe richiedere alle istituzioni europee una maggiore libertà di esportazione di certi prodotti locali, il che favorirebbe le rispettive regioni produttrici all'interno della comunità economica europea; in tal caso, si inviterebbe a sperimentare una sussidiarietà verticale negativa. Gli esempi si potrebbero moltiplicare, prendendo in considerazione le leggi che regolano l'agricoltura, l'istruzione, la finanza e i diversi settori della vita sociale, economica e politica; però, per il momento, è necessario lasciare da parte la prospettiva giuridica per affrontare questo concetto secondo un punto di vista più filosofico e centrato sulla persona.

² Cfr. Trattato di Maastricht, articolo 5, titolo 3 e seguenti. Costituzione della Repubblica Italiana, articoli 118 e 120. Disponibile online su: www.senato.it (07.09.2024).

³ Si vedano le conclusioni di MILLON-DELSOL, CHANTAL. *Il principio di sussidiarietà*. Valori Politici nuova serie n. 13. Giuffrè: Milano. pp. 101-103.

-Un principio-guida pratico per la persona: i motivi dell'agire

La mappa della sussidiarietà appena tratteggiata – positiva e negativa, verticale e orizzontale o laterale – può funzionare teoricamente nella misura in cui diventa una guida per coloro che appartengono a una comunità, a una società, a un gruppo, ecc. da incanalare, senza danneggiare o sminuire la loro intelligenza, la loro libertà e la loro responsabilità. Deve essere letta, quindi, non come pura *teoresi* ma come appartenente alla filosofia della pratica e alla stessa teologia morale. È importante riconoscere il fine proprio della persona umana in quanto tale come *normativo* per il fine della società, poiché non possiamo richiedere alle organizzazioni superiori di intraprendere una qualche azione, di tipo positivo o negativo, senza avere chiaro il compito che ogni persona deve realizzare.

A titolo di esempio, si può prendere in considerazione l'azione sussidiaria (verticale e positiva) di un professore nei confronti dei suoi studenti. Nell'ipotesi, il docente si accorge che gli studenti sono preoccupati per i risultati degli esami. In tal caso, potrebbe promettere un buon voto a tutti, anche prima di interrogarli. Il professore di questo esempio potrebbe giustificare il proprio agire sostenendo che un'azione di questo tipo sia in grado di suscitare un senso di sicurezza tra gli studenti indipendentemente dalle loro capacità personali. Con molte buone intenzioni, pretende di eliminare l'ansia da valutazione, appianando un aspetto che può rendere difficile comprendere le lezioni in modo sereno. Tuttavia, la decisione genera incentivi sbagliati, perché gli studenti non hanno un motivo per studiare di più né per prestare maggiore attenzione in classe. Il punto è particolarmente interessante perché il fine di uno studente che frequenta un corso è imparare, per poi trasmettere le proprie conoscenze ad altri, sotto forma di insegnamento o di servizio. Quando si promette un risultato allo studente, indipendentemente dallo sforzo di riflettere e esprimere le conoscenze acquisite, ciò che si ottiene è che non si impegna e che, da ultimo, non apprende. Senza mettere in dubbio la buona volontà di un docente che fa proprio questo tipo di ragionamento e comunque vuole che i suoi studenti imparino il meglio possibile, bisogna concludere altresì che non conosce le dinamiche di apprendimento degli alunni. Dare buoni voti agli alunni prima dell'esame non è un'azione sussidiaria, perché, dato che scoraggia l'impegno, si trasforma in un'azione che limita l'agire personale e quindi risulta indegna della libertà e della responsabilità del professore di fronte allo studio.

Si prenda in considerazione, in un diverso contesto, l'azione sussidiaria di uno Stato finalizzata a che i suoi cittadini godano di una vita migliore o di un maggiore benessere. In un possibile scenario, per conseguire tale fine, lo Stato fornisce loro una serie di risorse economiche senza che ciò dipenda da alcuno sforzo personale per ottenerle. La buona volontà del governante è indubitabile: vuole che le persone più svantaggiate ottengano migliori condizioni di vita. Tuttavia, un lavoratore che riceve una ricompensa dallo Stato, senza necessità di lavorare, potrebbe preferire il sussidio statale al salario che otterrebbe con un impiego. Il motivo è che il motivo personale per lavorare non risiede più nella differenza tra il non avere nulla e l'averne uno stipendio, ma tra il ricevere un sussidio statale e l'averne uno stipendio. Questo modo di procedere, da parte dell'autorità politica, fa sì che lavorare “convenga meno”, perché la distanza tra la condizione di disoccupato (con un sussidio pubblico) e quella di lavoratore dipendente è minore. Le decisioni, in questo caso proprie dell'autorità politica, le quali scoraggiano il lavoro o l'azione dei cittadini in generale non sono sussidiarie. La loro natura non è di aiuto (*subsidium*) ma di sostituzione (nell'esempio, del lavoro con il denaro dello Stato), perciò da ultimo risultano contrarie allo sviluppo della persona. Pertanto, alcune decisioni politiche possono determinare situazioni indegne della persona umana.

Non è sempre possibile inquadrare l'agire umano e le esigenze della sussidiarietà in termini di verticalità, orizzontalità, positività o negatività, ecc. Seguendo la tradizione di pensiero che affonda le sue radici in Aristotele e in Tommaso d'Aquino, il presente studio adotta la tesi che l'azione umana perfeziona la persona che la compie e, quando questi non riesce a compiere tutto quel che vorrebbe per realizzarsi all'interno della società, allora ha bisogno dell'aiuto di una o più entità di ordine superiore. Senza nulla togliere al valore della mappa della sussidiarietà presentata da autori che hanno riflettuto attentamente a tale riguardo, qui non ci si interrogherà tanto sull'applicazione politica di questo principio di filosofia sociale, quanto piuttosto sul senso antropologico e teologico proprio del modo in cui viene impiegato. Nelle prossime pagine, la riflessione si concentrerà su come vivere con gli altri (sussidiarietà antropologica) e sul modo in cui il Creatore ci prepara a farlo (senso teologico della sussidiarietà).

La sussidiarietà è, prima di tutto, il risultato del nostro agire intelligente e libero. Questo concetto perde radicamento nella comunità umana, se ognuno di noi smette di chiedersi chi è e chi vuole essere. La sussidiarietà è un invito a riflettere sulla propria identità, perché la direzione che vogliamo dare alla nostra vita è il primo fondamento antropologico e teologico della sussidiarietà stessa. Il secondo fondamento della sussidiarietà, così intesa, consiste nella condizione sociale dell'uomo, che è chiamato non solo a riflettere su chi deve essere, ma soprattutto su chi deve essere per gli altri; così che ognuno di noi è chiamato a intrecciare la propria missione personale con il servizio e la cura verso gli altri. Non bisogna intendere questa considerazione in un senso superficiale: non si tratta di adottare un comportamento banalmente conforme alle opinioni e alle aspettative altrui. La sussidiarietà, invece, è un principio che conduce alla convinzione che, in ultima analisi, ogni persona è un essere-per-gli-altri. La responsabilità personale per il miglioramento delle altre persone, della propria famiglia, comunità, quartiere, città, ecc. è ciò che porta l'essere umano alla realizzazione di sé stesso. La nostra chiamata esistenziale è sempre personale, ma non nell'isolamento. Di conseguenza, la chiamata alla perfezione umana (*vocatio*) si realizza sempre con e per gli altri e, da ultimo, finisce per trasformarsi in una chiamata con e per Qualcuno (*con-vocatio*).

È una prospettiva ricca di difficoltà, perché molte persone si trovano a vivere in condizioni che non possono cambiare e che giudicano necessario il proprio modo di vivere. Ciò può essere dovuto alle circostanze sociali o politiche, alla situazione economica o materiale, ma anche alle scelte familiari o a quelle religiose. Tutte queste circostanze possono limitare – in misura maggiore o minore – la libertà personale o possono risultare un fattore attenuante oppure rafforzante della responsabilità delle proprie azioni. Il punto che si intende sottolineare è che la sussidiarietà non riguarda tanto o principalmente questi elementi esterni che concedono maggiori libertà né i grandi fattori sociali strutturali che portano a una maggiore o minore responsabilità nell'agire individuale. La sussidiarietà, intesa come principio antropologico e non giuridico, porta ciascuno di noi ad assumere con libertà e responsabilità ciò che siamo chiamati a vivere per gli altri. Se, inoltre, questa missione è affrontata come vocazione divina, la sussidiarietà acquisisce un carattere teologico che ci permette di correggere il nostro modo di vivere nella società, favorendo una maggiore convinzione nel prestare il nostro servizio agli altri, tramite un maggiore impegno in ciò che siamo chiamati a fare e tramite l'evitare ciò che non ci corrisponde in quanto persone umane e in quanto cristiani.

Il libro si compone di tre parti. Nella prima si confrontano i modi in cui è definito il principio di sussidiarietà a seconda delle differenti prospettive adottate: quella propria della dottrina sociale

della Chiesa, quelle che mettono in relazione la sussidiarietà con i concetti classici di bene comune o di autorità e, infine, quelle centrate sull'incoraggiamento o sullo scoraggiamento dell'intervento dello Stato. La seconda parte descrive il razionalismo sociale, evidenziandone in modo critico il carattere di progetto potenzialmente totalitario e, in ogni caso, contrario alla libertà e alla dignità umana. Nella terza parte si presentano alcune conseguenze della sussidiarietà in quanto principio di guida sociale e, per concludere, si propone una sintesi in cui si descrive brevemente il significato teologico della sussidiarietà.

PARTE I. IL PRINCIPIO DI SUSSIDIARIETÀ

Come è noto, il termine “sussidiarietà” deriva dal latino *subsidiar*. Nel vocabolario latino, la parola *subsidium* significa soprattutto “di riserva”, oppure – in un senso più specifico – “truppe di riserva”: quelle utilizzate in caso di necessità. L'espressione *subsidium ferre* significa restare nelle retrovie (*to stay behind*) ed essere preparati per accorrere in aiuto di coloro i quali si troveranno in difficoltà in prima linea.

-Pierpaolo Donati⁴.

⁴ DONATI, PIERPAOLO. 2011. “I fondamenti socio-antropologici della sussidiarietà: una prospettiva relazionale” in DONATI, PIERPAOLO (a cura di). *Verso una società sussidiaria: Teorie e pratiche della sussidiarietà in Europa*. Bononia University Press. Bologna. p. 25.

Capitolo 1. Questioni preliminari

La sussidiarietà è un concetto affermato ripetutamente dal magistero della Chiesa, soprattutto nella dottrina sociale, un *corpus* di insegnamenti teologici (in parte validi a livello esclusivamente filosofico) che si basa sul principio della dignità della persona per indicare che nessun essere umano può essere trattato come un mezzo subordinato ad altri fini. Da questo principio centrale derivano tre principi fondamentali: il bene comune, la sussidiarietà e la solidarietà; e altri due principi complementari: la destinazione universale dei beni e la proprietà privata⁵. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* si sofferma sulla loro definizione e suggerisce che la realizzazione più completa del bene comune politico o temporale avvenga nella comunità politica. Alcuni autori ritengono che tale esposizione corra il rischio di sostenere un modo “gerarchico” di spiegare i principi – ponendo la comunità politica al di sopra della comunità umana – e che, pertanto, sarebbe opportuno completarla per evitare confusioni. Donati, ad esempio, afferma che il bene comune si promuove più tutelando la dignità della persona, che sottolineando l’azione della comunità politica⁶.

Questo autore ci dice che «[i]l bene comune affonda le proprie radici nella persona umana proprio perché afferma e trae il proprio significato dal provvedere alla dignità dell’altra persona»⁷. Fa propria una spiegazione “non gerarchica” anche nel commentare il resto dei principi della dottrina sociale cattolica, ricordando che per sussidiarietà si deve intendere *un modo di rapportarsi all’altro* per assisterlo nel compiere il proprio dovere, modo basato su un sistema di azione che funziona come “guida relazionale”. Ciò significa non che chi compie l’azione di sussidio deve imporre all’altro un insieme di norme dall’esterno, ma piuttosto che deve pensare a come accompagnarlo nel suo cammino, attraverso l’esempio, la comprensione, la vicinanza, ecc., spingendolo a formare la propria coscienza in prima persona. In questo senso, Donati definisce la sussidiarietà come «un modo di allocare le risorse; è un modo o per spostare i mezzi per sostenere e aiutare l’Altro senza per questo renderlo passivo. La sussidiarietà permette all’altro di portare a termine i propri compiti, cioè di fare ciò che dovrebbe fare, ciò che compete a lui (o a lei) e non ad altri (*munus proprium*)»⁸.

In tal modo, senza invocare grandi cambiamenti nell’insegnamento sociale della Chiesa, Donati propone un nuovo orientamento nella definizione di sussidiarietà, perché propone un cambiamento di prospettiva sul direzionamento dell’azione sussidiaria: la fa passare dall’essere essenzialmente centrata sulla responsabilità d’azione o di non azione dell’autorità – ad esempio, dello Stato, della città, della comunità, ecc. – all’essere un compito che riguarda tutti i membri della società. Questo nuovo indirizzo sarà di guida nel procedere lungo questo studio.

⁵ Per uno studio approfondito di ciascuno dei principi della dottrina sociale, si veda il *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, parte II. Disponibile online: www.vatican.va.

⁶ Donati fa riferimento all’enunciazione del principio di sussidiarietà al punto 1910 del *Catechismo della Chiesa Cattolica*. DONATI, PIERPAOLO. “I fondamenti socio-antropologici della sussidiarietà” in DONATI, PIERPAOLO (a cura di). *Verso una società sussidiaria*, o.c., p. 39: «Sussidiarietà significa relazionarsi all’Altro in modo tale da assisterlo nel fare il proprio dovere, in base a un sistema di azione a guida relazionale».

⁷ *Ibidem*, p. 40.

⁸ *Ibidem*, p. 41.

1.1. L'antinomia dell'uno e dei molti secondo l'insegnamento sociale della Chiesa

Uno dei dilemmi filosofici tipici è formulato come la necessità di scegliere tra il “bene dell'uno” e il “bene dei molti”. Consiste nella constatazione di una sorta di antagonismo tra questi due beni, tale per cui privilegiare il bene dell'individuo comporterebbe una diminuzione del bene della comunità; e viceversa, optare per il bene comunitario porterebbe a diminuire il beneficio individuale.

L'importanza di questo dilemma risiede nel fatto che scegliere una di queste due opzioni, intese come reciprocamente esclusive, porta a considerare l'essere umano in modi molto diversi tra un caso e l'altro. Aristotele, ad esempio, opta per (il bene dei) “molti” e suggerisce, perciò, che l'uomo è un essere in atto, che risulta formato e definito da ciò che fa e non da ciò che possiede. È vero che l'idea di una dinamica umana orientata verso la felicità e la vita virtuosa lo porta ad affermare che il percorso della vita umana si conclude quando ogni persona diventa ciò che è, grazie alla perfezione delle sue virtù, acquisita man mano. Tuttavia, per il filosofo, la vita umana acquista senso nella misura in cui ogni uomo fa ciò che può fare, nel miglior modo possibile, all'interno della *polis*. Non sorprende, quindi, che la società politica aristotelica sia concepita in modo tale che nessuno rimanga privato dell'azione che può o che vuole compiere a beneficio della *polis*⁹. Se si intende solo dire che l'uomo forma se stesso come buono o cattivo tramite le sue azioni sembra un'affermazione giusta, se invece si concepisce che, nella società, coloro che possono fare troppo poco o troppo poco di rilevante (come gli schiavi, i malati, gli anziani, ecc.) hanno meno valore come persone, sarebbe una posizione poco accettabile. Purtroppo per Aristotele non si tratta solo del poter fare, ma proprio di una schiavitù per natura: c'è chi nasce inferiore e quindi deve solo ubbidire agli altri, perché per natura non può fare di meglio.

Anche il filosofo pagano Apollonio di Tiana (I sec. d.C.) si orienta a favore (del bene) dei “molti”. Tra i suoi insegnamenti si trova la necessità – in certe occasioni – di sacrificare un individuo per salvarne molti. Secondo quanto riporta la biografia di Filostrato – che scrive nel III secolo e gli attribuisce in modo controverso diversi miracoli, simili a quelli di Gesù Cristo – egli convinse la popolazione di Smirne a lapidare un vagabondo che stava creando disordini tra il popolo, perché, con il suo sacrificio, sarebbe stato possibile ottenere la pace e la salvezza della popolazione. La folla, riunita in anfiteatro, accettò di ucciderlo, ma, dopo la sua morte, sotto le pietre non rinvennero un essere umano bensì un cavallo: come spiegò Apollonio, in realtà il vagabondo era un demone che, appropriandosi di un animale, lo aveva fatto apparire uomo. Al di là della possibile esistenza di esseri spirituali, il filosofo sostiene che il potere (e il bene) dei “molti” si consegue diminuendo il potere (e il bene) dell'“uno”. Per lui, lo sviluppo di una qualsiasi comunità si ottiene sottraendo all'“uno” il dominio di sé stesso e sottomettendo il bene dell'“uno” a quello dei “molti”. A prescindere dalla veridicità o meno dei fatti descritti, l'insegnamento di Apollonio ci ricorda che la tensione tra la salvezza dei “molti” (il popolo, il regno, ecc.) e quella dell'“individuo” (la vittima sacrificale, il profeta, ecc.) rimane presente nel corso di tutta la storia dell'umanità¹⁰.

⁹ DELSOL, CHANTAL. 2003. *Il principio di sussidiarietà*. Giuffrè: Milano. p. 3: «La corrente aristotelica considera l'uomo (in senso generico) un essere in atto, la cui vita finisce col divenire ciò che egli è, a realizzare le sue virtualità. L'essere umano è definito più da ciò che fa che da ciò che ha o possiede. Ne consegue che nella società politica occorre far di tutto per non privare alcuno dell'azione che può o vuole compiere».

¹⁰ Cfr. FLAVIO FILOSTRATO. 1912. *Vita di Apollonio di Tyana*, IV, 9-10, Loeb Classical Library I, pp. 363-67.

Secoli dopo, l'opera teologica di Tommaso d'Aquino (XIII sec.) – che riprende la filosofia di Aristotele – compie un'inversione di rotta e prende la via (del bene) dell'“uno”. L'autore medievale cambia come è concepito il soggetto della libertà individuale, il quale non è più il cittadino ma la persona. Ciò, unitamente alla sua visione teologica per cui ogni essere umano è stato creato unico e irripetibile, gli permette di riconoscere valore a ogni individuo, indipendentemente da ciò che può fare a beneficio del resto della comunità. Così, al centro della società medievale rimane “la persona” – in movimento naturale verso la sua perfezione – e, quindi, l'autorità politica non può imporre a nessuno un fine diverso da quello che si trova nella sua stessa natura. Il modo in cui è organizzata la società medievale forse non tiene tanto conto di ciò che l'uomo fa, ma di ciò che riceve dal Creatore, di ciò che è. La teologia di Tommaso non trascura l'idea di comunità, nonostante la sua enfasi sulla persona. Come osserva Millon-Delsol, è grazie all'esistenza di un forte consenso di tipo religioso che è possibile conciliare la ricerca (del bene) dell'“uno” e (del bene) dei “molti”¹¹.

Tommaso d'Aquino risolve questa tensione guardando sia al modo di essere di Dio (che è Uno e Trino), sia all'agire divino, in particolare nel salvare l'uomo. Per quanto riguarda la salvezza dell'essere umano, l'Aquinate ricorda che, secondo la tradizione giudaico-cristiana, da una parte Dio ha creato ogni persona a sua immagine e somiglianza e desidera la redenzione di ciascuno; dall'altra, la salvezza non avviene isolatamente ma all'interno del popolo eletto, che l'Antico Testamento identifica nel popolo d'Israele e che i cristiani riconoscono nel nuovo popolo di Dio, che è la Chiesa. Considerando il modo di essere di Dio, nella Trinità si trovano relazioni di paternità (il Padre), filiazione (il Figlio) e spirazione (lo Spirito Santo), l'esistenza delle quali non pregiudica in alcun modo la perfezione di ciascuna delle persone divine. Dato che l'uomo è stato creato a immagine e somiglianza di Dio Uno e Trino, le relazioni umane – che sono un bene personale e sociale allo stesso tempo – non comportano opposizione tra (il bene de) “l'uno” e (il bene de) “i molti”, ma contribuiscono alla perfezione umana, sia individuale che comunitaria.

Una delle conseguenze pratiche di questa concezione religiosa, che permette di unire entrambi i beni – quello personale e quello sociale – è il riconoscimento del valore del nucleo familiare come luogo dove sorgono quelle relazioni di paternità, filiazione e fraternità che sono le più essenziali di ogni società e che si possono chiamare relazioni *pre-politiche*. La ragione dell'importanza di questo tipo di relazioni, al di là del valore psicologico o esistenziale che possono avere, risiede nell'ontologia umana: l'essere umano è stato creato a immagine e somiglianza di Dio, Uno e Trino. L'insegnamento della Chiesa arriva, in tal modo, a pensare la società intera avendo come centro la persona e ponendo, allo stesso tempo, la famiglia umana al centro di tutto lo sviluppo sociale. Pur essendo essenziale, la famiglia è solo uno dei campi di applicazione pratica del principio di sussidiarietà, poiché, come ricorda Aurelio Fernandez, all'interno del magistero sociale della Chiesa questo principio tocca ambiti molto diversi¹².

Dopo aver illustrato, almeno in parte, le radici del modo di pensare (il bene de) “l'uno” e (il bene de) “i molti” come uniti e distinti allo stesso tempo, è possibile osservare che i principi stessi

¹¹ DELSOL, CHANTAL. 2003. *Il principio di sussidiarietà*, o.c., p. 8.

¹² Cfr. FERNÁNDEZ, AURELIO. 1993. *Moral social, económica y política*, Ediciones Aldecoa, Burgos 1993, p. 279. L'autore individua diversi testi del Magistero che applicano questo principio a diversi ambiti: la famiglia (*Rerum Novarum*, 10; *Gaudium et Spes*, 75, *Octogesima Adveniens*, 46; ecc.); il compito educativo (*Pacem in Terris*, 15-17; *Gaudium et Spes*, 69, 75; *Libertatis Nuntius*, 94; ecc.); la produzione e lo sviluppo economico (*Mater et Magistra*, 116-118; 151-152); le prestazioni sociali (*Pacem in Terris*, 64; *Libertatis Conscientiae*, 73), ecc.

dell'insegnamento sociale della Chiesa, in un certo senso, fanno riferimento alla tensione tra questi medesimi beni.

La morale sociale cattolica risolve il dilemma ponendo al centro la dignità della persona – che è il bene dell'“uno”, perché l'“uno” è una persona umana – e, allo stesso tempo, riconoscendo la necessità di salvaguardare il bene comune, inteso come il bene dei “molti”. Se si guarda anche agli altri principi, si può notare che la sussidiarietà si occupa del bene dell'“uno”, indicando l'importanza della persona o del gruppo fondamentale, senza sminuire l'importanza della comunità in cui si trova l'individuo; anzi, alcuni autori scrivono di sussidiarietà come virtù sociale e altri di una come virtù personale¹³. Invece, la solidarietà, che ci porta a valorizzare l'azione dei molti, non diventa un collettivismo assoluto e, difatti, è possibile parlare di una solidarietà personale e di una solidarietà comunitaria.

È opportuno ricordare che il ragionamento di Tommaso d'Aquino qui considerato è di ordine teologico, ma i principi dell'insegnamento sociale cristiano sono anche di ordine filosofico, poiché molti temi trattati possono essere studiati da entrambi i punti di vista e non vi è opposizione tra ragione e fede. È per questo motivo che la dottrina sociale della Chiesa applica – legittimamente, ad avviso di chi scrive – tali principi all'ambito materiale e a quello economico, per risolvere la tensione tra il bene “dell'uno” e il bene “dei molti”. Se si prendono in considerazione, ad esempio, i due principi complementari sopra citati: la proprietà privata e la destinazione universale dei beni, si trova lo stesso apparente antagonismo. La proprietà privata si riferisce al rispetto dei beni individuali, di fronte alle necessità – reali o meno – di altri cittadini e alle loro eventuali pretese; ma non è un principio assoluto, poiché, ad esempio, in una situazione eccezionale – come una crisi umanitaria – non è possibile far aspettare le vittime ed è un obbligo grave alleviare la loro condizione. La destinazione universale dei beni indica la necessità, naturale e ragionevole, di occuparsi dei bisogni altrui, ma non è possibile adempiere a questo dovere con mezzi illeciti: utilizzando beni che non ci appartengono, ingannando, mentendo o uccidendo; affinché, anche in questo caso, il “bene dei molti” non distrugga il “bene dell'uno”, come ad esempio succede con il collettivismo statale più duro.

Queste domande preliminari paiono importanti per fondare la concezione del principio di sussidiarietà come chiamata all'autogoverno e alla responsabilità personale. Né il presente studio né l'insegnamento sociale della Chiesa invitano a vivere la sussidiarietà con l'intento di generare politiche pubbliche. La missione della Chiesa non consiste nel ricordare una serie di leggi o norme per la convivenza socio-politica, per importanti che siano. Infatti, questo principio spinge piuttosto a riflettere se esiste, e in quale veste, “un disegno di Dio per la comunità umana”, che si può scoprire scoprendo – nell'azione sociale degli esseri umani – un modo di essere divino. È possibile sostenere questa tesi, perché se il fine ultimo che cerchiamo noi uomini è inscritto nella nostra natura, le scelte che ci perfezionano devono essere ordinate a tale fine. I mezzi scelti sono le attività umane (lavoro, professioni, attività ricreative, artistiche, ecc.) motivate da questo fine, così che l'intero agire umano, per la sua origine e il suo destino, può essere orientato verso Dio.

È quel che ci dice l'Aquinate affermando che la causa finale è *causa causarum*, cioè causa delle altre cause – materiali, formali, efficienti, eccetera. Ecco l'esempio con cui chiarisce la sua tesi: «sarà sapiente in un dato genere colui che considera le cause supreme di quel genere. Come in fatto

¹³ Sulla sussidiarietà come virtù personale, si veda NOVAK, MICHAEL & ADAMS, PAUL. 2015. *Social Justice Isn't What You Think It Is*. Encounter Books: New York-London.

di edifici colui che dà il disegno della casa è il sapiente, e prende il nome di architetto in confronto agli operai sottoposti, che piallano il legname e preparano le pietre»¹⁴. L'autore ci fa capire che la causa più alta del nostro agire può essere la saggezza del Creatore, per quanto fisico e materiale possa essere ciò che facciamo, in modo tale che, senza conoscere la totalità dell'edificio della creazione, possiamo lavorare bene e servire la nostra famiglia guidati dal disegno divino: le nostre azioni sono sullo stesso piano del preparare la pietra o piallare il legno sotto la direzione di un architetto¹⁵. La realizzazione di specifiche attività umane in "conformità alla volontà di Dio" può avere manifestazioni molto varie: il rispetto per i più vulnerabili; la convinzione che la vita non ci appartiene ma è una realtà sacra; il riconoscimento della dignità intrinseca e ontologica di ogni persona, propria anche di assassini, ladri, traditori, ecc.; ma soprattutto l'acquisizione della convinzione di esistere per moltiplicare il bene dei "molti", il che è la via più diretta per la nostra realizzazione personale, che è il bene dell'"uno".

1.2. La sussidiarietà come principio dell'ordine sociale

Papa Pio XI, nell'enciclica *Quadragesimo Anno*, indica con il termine *sussidiarietà* un principio già enunciato da Leone XIII nell'enciclica *Rerum Novarum*. La definizione piana ha acquisito un carattere fondativo, di riferimento, quanto a questo principio:

«Ma deve tuttavia restare saldo il principio importantissimo nella filosofia sociale: che siccome è illecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l'industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere a una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare. Ed è questo insieme un grave danno e uno sconvolgimento del retto ordine della società; perché l'oggetto naturale di qualsiasi intervento della società stessa è quello di aiutare in maniera suppletiva le membra del corpo sociale, non già distruggerle e assorbirle»¹⁶.

Il documento è stato scritto nel 1931, vale a dire pochi anni dopo della grande depressione economica americana che portò a una sfiducia nei confronti dei mercati, appellandosi al sussidio del potere politico per evitare gli eventuali abusi dell'industria finanziaria e per rafforzare la società. Al giorno d'oggi, invece, nel caso delle necessità di quantomeno una buona parte dei cittadini, il sussidio potrebbe essere generato più efficacemente da parte di organizzazioni non-profit o nel quadro del compito sociale delle imprese, ecc. In ogni caso, come insegna García-Huidobro: «lungi da una considerazione individualistica, questo principio presuppone una società civile multiforme e attiva. In alcuni casi esige l'astensione dello Stato, però non per semplici ragioni di efficacia, bensì

¹⁴ TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, I, q. 1, a. 6, co. 2014. Tr. it. a cura dei Frati Domenicani. ESD: Roma. Disponibile online: www.edizionistudiodomenicano.it (17.09.2024).

¹⁵ A nostro avviso, questo è uno degli elementi essenziali dell'insegnamento di San JOSEMARÍA ESCRIVÁ sulla santificazione del lavoro e sulla santificazione - propria e altrui - nel lavoro. *Conversazioni*. n. 114: "Sappiatelo bene: c'è qualcosa di santo, di divino, nascosto nelle situazioni più comuni, che spetta a ciascuno di voi scoprire". Disponibile online: www.escrivaworks.org

¹⁶ PIO XI. *Quadragesimo Anno*. 15 maggio 1931. n. 81. Disponibile online: www.vatican.va (18.09.2024).

per ragioni di dignità, poiché un'azione indebita non tiene conto del ruolo protagonista della società nella soluzione dei suoi problemi»¹⁷.

Il punto principale della considerazione del pensatore cileno è l'evidenziare la dignità dell'agire personale, la quale verrebbe danneggiata se, per esprimersi tramite un esempio, si impedisse, in una famiglia, ai genitori di educare i propri figli a quella morale che ritengono opportuna. Accadrebbe altrettanto se si spingesse un lavoratore a smettere di esercitare la propria professione, rendendogli più semplice dichiararsi disoccupato e incassare perciò un sussidio dallo Stato che lavorare. Allo stesso tempo e tenendo conto dell'esistenza di interessi politici diversi, non si può trascurare che la dignità umana risulta lesa quando, all'interno di una società, esistono disuguaglianze stridenti: sprechi considerevoli da parte dei membri di un gruppo sociale e, dall'altra, situazioni di vera e propria povertà, a pochi metri di distanza da chi sperpera le proprie risorse. La dignità della persona richiede un insieme di condizioni – materiali, psicologiche, di modo di agire e di riconoscimento, eccetera – che evidentemente non è lo Stato a garantire, ma che non sono neppure il risultato certo del tessuto sociale o comunitario, tante volte insufficiente e limitante; di conseguenza, in alcuni casi, è necessario l'intervento di qualche organismo di ordine superiore che guidi gli individui a scegliere ciò che è meglio per loro stessi.

Quindi, riferendosi alla sussidiarietà come principio dell'ordine socio-politico, García-Huidobro ci avverte che è necessario recuperare il significato originario della sussidiarietà, poiché «in effetti, per l'influsso dei suoi difensori a destra e dei suoi critici a sinistra, questo principio è stato concepito in astratto, come un principio di carattere economico e negativo che si limita a richiedere che lo Stato non porti a termine quei compiti che possono essere realizzati dagli individui, da soli o associati. In realtà, la sua indole è fondamentalmente politica e si riferisce non solo all'omissione dell'attività statale ma, a seconda delle circostanze, esige anche un ruolo attivo dello Stato»¹⁸.

In breve, la definizione della sussidiarietà non è priva di problemi, che saranno affrontati nel corso di questo studio. Per ora è sufficiente sottolineare che questo concetto costituisce un “principio dell'ordine” sociale. In altre parole, l'attenzione verso le associazioni inferiori – la famiglia, la parrocchia, la scuola – deve guidare la costruzione dell'intero ordine sociale sin dal modo in cui è pensato e progettato. La dottrina sociale della Chiesa considera la famiglia come la cellula della società e, allo stesso tempo, Chiesa domestica. Ciò significa che l'unità tra la comunità di vita (la famiglia) e la comunità di fede (la Chiesa), tra l'ordine civile e il cammino verso la salvezza si dà, per disegno divino, in modo naturale nella famiglia. Per di più, sembra che la ragione di questa unità risieda nella costituzione stessa dell'essere umano che, come si è detto, è creato a immagine e somiglianza di Dio, Uno e Trino allo stesso tempo. Ciò significa che ogni essere umano è chiamato a interagire e a generare relazioni con gli altri, perché è così che – secondo quanto è accessibile alla nostra povera comprensione – opera Dio.

La famiglia è il luogo in cui si riconosce il dato biologico dell'essere umano, la sua mascolinità o femminilità. È sempre nella famiglia che questo dato biologico si configura in accordo con le caratteristiche della psicologia femminile o di quella maschile, in modo tale da maturare come donna o come uomo. In famiglia, il padre dice al bambino chi è. Il neonato desidera naturalmente

¹⁷ GARCÍA HUIDOBRO, JOAQUÍN. 2020. *Comunidad: la palabra que falta*. Tirant Humanidades, Valencia. p. 98. La traduzione, come tutti casi in cui non è indicata un'edizione italiana, è di Miriam Savarese.

¹⁸ *Ibid.* p. 97.

rimanere unito a sua madre; è la presenza del padre a far capire al figlio che la mamma, prima di essere sua madre, era la moglie del padre, in modo da distanziarlo o slegarlo in modo sano -in modo naturale- dalla madre, permettendogli di identificarsi con il padre e di comprendersi come una persona diversa dalla madre. Questa maturità prepara il bambino alla paternità (e la bambina alla maternità), che è una condizione che non si dà necessariamente e che non è esclusivamente biologica, ma è generativa e creativa. La società ha quindi il delicato compito di preservare la famiglia, perché a partire da questa cellula nascono buoni cittadini, uomini e donne preparati alla paternità e alla maternità, cittadini liberi e creativi. Se il principio di sussidiarietà venisse ignorato, la famiglia sarebbe relegata in secondo piano e le conseguenze sociali di una tale negligenza nei suoi confronti potrebbero manifestarsi come mancanza di stabilità nelle relazioni familiari, tra coniugi e tra genitori e figli, o tra cittadini in generale¹⁹.

L'insegnamento sociale della Chiesa, quindi, parte sempre dal modello familiare. Per guadagnare in chiarezza, il presente testo proseguirà continuando a sviluppare l'esempio della famiglia, applicando alle sue dinamiche il "principio d'ordine" che è la sussidiarietà.

Una famiglia può essere organizzata in molti modi diversi. Ad esempio, se al suo interno i genitori pongono al centro il risultato economico del proprio lavoro, allora potrebbero scegliere di vivere più vicino ai rispettivi luoghi di lavoro e assumere una persona perché accudisca i figli piccoli, oppure di iscriverli in un collegio (*boarding school*), dove trascorrano la maggior parte della loro giornata. Se, invece, ciò che importa di più alla nostra ipotetica famiglia non è il successo economico, ma ad esempio la vicinanza ai nonni, allora è possibile che i genitori cambino lavoro per essere loro più vicini e permettere ai bambini di passarvi più tempo insieme. Infine, è possibile che al centro della dinamica familiare si trovino i figli stessi, per cui i genitori cercheranno la scuola migliore in cui farli studiare e dedicheranno il maggior tempo possibile alla formazione della prole.

Questi diversi modi di pensare e di organizzare la vita di ciascuno dei membri della famiglia è ciò che qui è chiamato *principio d'ordine*: il guadagno economico, la vicinanza ai nonni, l'educazione dei figli sono principi che determinano l'organizzazione della vita di tutti i membri della famiglia e, allo stesso tempo, di tutta l'attività comune che svolgono. Qualunque sia il principio d'ordine che si intende privilegiare, sembra chiaro che esso debba essere il risultato di una decisione razionale e condivisa, poiché l'ordine non può essere mantenuto se è stato imposto in modo irrazionale. In assoluto purtroppo non è impossibile che l'ordine razionale non si verifichi, infatti ci sono i totalitarismi e le famiglie di alcune culture costruite sul maltrattamento di moglie e figli. Inoltre, si tratta di un principio d'ordine che può essere cambiato, poiché la decisione di modificarlo spetta al libero dialogo tra i membri della famiglia. Infine, non sembra difficile concludere che, per lo sviluppo olistico (totale) della famiglia, non tutti i principi d'ordine hanno lo stesso valore. Tuttavia, è ragionevole pensare che in un certo momento della storia di una famiglia si scelga una di queste linee guida (o tra altre possibili), soprattutto in presenza di determinate condizioni: ad esempio, se i nonni sono malati o molto anziani, o se è necessario affrontare gravi problemi economici.

¹⁹ Se si desidera approfondire questa dinamica familiare, si veda CERIOTTI-MIGLIARESE, MARIOLINA. 2019. *Il maschile: forza, eros, tenerezza*. Rialp: Madrid.

1.3. L'applicazione del principio di sussidiarietà ai diversi settori della società

La dottrina sociale della Chiesa riflette sulla famiglia per poi estendere il suo pensiero all'intera società. Se una famiglia, come si è appena illustrato, si può organizzare secondo un principio ordinatore centrale che le permette di raggiungere poi il proprio bene comune – un fine comune e un senso della propria azione – allora ciò dovrebbe essere realizzabile anche nel resto della *polis*. Esistono società organizzate in funzione del profitto: questo è di solito il modo in cui sono gestite molte delle imprese ed i centri di sviluppo economico; anche se non mancano autori secondo i quali un'azienda “verso l'interno” dovrebbe essere un'autentica comunità umana, indipendentemente dal fatto che “verso l'esterno” mantenga la logica della competitività economica²⁰. Altre società sono orientate alla custodia di una cultura o di una tradizione, indipendentemente dal costo economico che ciò comporta o dalla sensibilità personale di chi ne fa parte: è il caso di istituzioni come partiti politici, centri culturali e istituzioni universitarie. Infine, esistono organizzazioni che si pongono come fine collaborare al benessere e allo sviluppo completo di coloro che fanno parte del gruppo e sono orientate secondo la rispettiva concezione della crescita umana: scuole, club sportivi, centri culturali, ecc.

Sia nella famiglia del nostro esempio, come nella proiezione – *mutatis mutandis* – della sua dinamica sulla più ampia società, il principio d'ordine che guida ogni attività e tutti i membri dell'organizzazione tende verso un modo migliore di vivere. Tutte le attività umane possono essere sviluppate meglio o peggio: vi è un modo migliore e uno peggiore di cucinare, di disegnare, di pescare, ecc. Così, vi è anche un modo migliore di vivere, di agire e di vivere insieme. Il modo migliore di compiere ogni possibile attività della vita, in generale, è ciò che si chiama etica²¹. La filosofia classica antica considerava l'etica da un punto di vista esclusivamente razionale e sosteneva che il miglior modo possibile di vivere tutto ciò che facciamo è quello che corrisponde alla natura dell'essere umano in vista della sua vita buona o felicità. Assumendo tale concezione filosofica e applicando il principio di sussidiarietà all'ordine sociale, si può concludere che le società debbano essere organizzate in modo da garantire la vita buona a i loro membri che le formano, affinché ciascuna persona raggiunga la felicità. Nell'esempio precedente, è ragionevole che la disponibilità di maggiori risorse economiche, una maggiore vicinanza ai nonni e una formazione migliore siano elementi che contribuiscono alla vita buona, in modo che la guida ordinatrice della società porti al raggiungimento, in maniera più facile e semplice, di quella vita compiuta o felicità che ogni persona si ripropone.

Anche il pensiero teologico della Chiesa ha ripreso il concetto di etica appena definito, assumendolo come elemento della sua riflessione morale. I teologi sapevano che la parola *etica*, traduzione del vocabolo greco *ethos*, significa *costume* ed era stato tradotto dai Romani in latino con il termine *mores*. La morale deriva da questo costume, da cui deriva l'idea di *virtù*: una struttura che si acquisisce tramite atti buoni e rende migliore l'essere umano, quel che poi Tommaso d'Aquino indicherà come *habitus* del bene. Per i cristiani, non è semplicemente un modo di vivere

²⁰ cfr. CREMERS, MARTIJN. 2016. "What Corporate Governance Can Learn from Catholic Social Teaching" in *Journal of Business Ethics*. doi 10.1007/s10551-016-3127-5. Springer. Published online April 04, 2016.

²¹ FAGOTHEY, AUSTIN. 1952 *Right and Reason: Ethics in Theory and Practice*. Mosby: Santa Clara. p. 17: « there must be a right way and a wrong way of living; just as there is of hunting, fishing, and the rest; and the right way of living is the good life».

bene che si può considerare il migliore, ma un modo di vivere che in qualche modo ci è stato rivelato da Dio. Per questo non si tratta di semplice morale, ma di “morale cristiana”²².

Secondo questo insegnamento teologico, ogni individuo è stato creato a immagine e somiglianza di Dio. Quindi, al centro dell'intero ordine sociale non c'è l'efficacia economica o politica né la permanenza nel tempo della comunità o del gruppo di appartenenza né la vita colta o puramente corrispondente alla ragione, che ci porta a compiere sempre “la cosa giusta”. Al centro dell'ordine sociale, come principio d'ordine, c'è Dio che ha creato l'uomo per essere il custode della creazione. Questa convinzione ricevuta dalla rivelazione cristiana ci porta a trovare costantemente un equilibrio all'interno delle società. Esiste un bilanciamento tra l'uso delle risorse economiche, le necessità della comunità e lo sviluppo dell'individuo che dà origine a una dinamica che si può regolare facendo riferimento al disegno del Creatore per ogni persona umana. Tornando alla famiglia dell'esempio, scegliere se vivere vicino al lavoro, vicino ai nonni o in una casa di campagna dovrebbe portare i genitori anche a interrogarsi sulla volontà di Dio per la loro famiglia. Senza questa costante purificazione della ragione, frutto della fede o almeno di una certa prudenza naturale e che, nella sua essenza ultima, costituisce il principio di sussidiarietà, sembra molto difficile governare le società a beneficio dell'essere umano.

Come ultima osservazione, sia nell'esempio della famiglia che in quello della società più ampia, tutti i membri che sono parte del gruppo migliorano quando si attua l'ordine sociale condiviso in modo libero e responsabile. I genitori sono consapevoli dei sacrifici che comporta cambiare lavoro per stare più vicino ai nonni; o privarsi, per un certo periodo, di una maggiore vicinanza ai figli per sopravvivere dal punto di vista economico. Questo tipo di sacrifici, se scelti in modo cosciente, non sono vissuti come privazione o negazione personali, ma come autentico contributo al bene comune e, in definitiva, come qualcosa che arricchisce dal punto di vista personale. Il principio d'ordine che è la sussidiarietà è ancorato in questa libertà responsabile, nella convinzione che ciascuno collabori nella misura del possibile e con i propri talenti al miglioramento dell'intera comunità: questo contributo è vissuto come un bene per la persona. Secondo la prospettiva della dottrina sociale della Chiesa, la sussidiarietà è antitotalitaria e anticollectivista ed è, allo stesso tempo, un elemento essenziale per la crescita della società.

²² *Ibid.* p. 18: «Ethics comes from ηθος, the lengthened form of εθος. Both words mean *custom*, but ηθος denotes a more fixed type of custom and is often used to mean a man's character. The Latin word for custom is *mos*; its plural *mores*, is the equivalent of the Greek ηθος. From *mores* we derive the words *moral* and *morality*. Ethics is also called moral philosophy».

